

Se tu conoscessi il Dono di Dio

Testimonianza per l'incontro "Nuovi evangelizzatori per la Nuova Evangelizzazione"

Aula Paolo VI , 15 ottobre 2011

In mezzo a tanta disperazione...

“Ma cosa dite? O vivete fuori dalla realtà e non camminate con i piedi per terra, oppure, se è vera questa gioia che scorgo e quello che dite, non posso nascondere la mia malattia: la mia malattia è che non conosco il Signore”. Questa affermazione l'ho ascoltata poco tempo fa da una ragazza in uno degli incontri che si svolgono nei nostri parlatori, in cui condividiamo la fede con semplicità con tutti coloro che vengono a casa nostra. E quella ragazza proseguiva, dicendo: “Credo di essere caduta in preda alla disperazione cercando di difendermi dal cristianesimo, perché concepivo l'essere cristiano come un ostacolo per raggiungere la felicità, come se Dio fosse un nemico alle porte che venisse a limitare la mia libertà e a disfare i miei progetti”. In queste parole si riassume l'esperienza di molti altri, anche di noi stesse.

Non è la tristezza per quello che si ha –a volte, tantissimo–, ma per ciò a cui si anela, senza che uno se lo possa dare da sé, e forse senza neppure la capacità di esprimerlo. Questo anelito porta con sé la certezza che non vale la pena di vivere per meno di ciò che intuiamo, o che ci stiamo accontentando di tirare avanti quando rinunciamo a comprenderci secondo il disegno con cui Dio vuole pienificarci. Il cuore si sente oppresso quando smorziamo il clamore più profondo del nostro essere, e allora sopportiamo il passare del tempo nel modo meno scomodo, o, se si può, il più piacevole possibile; in ogni caso, soffriamo quando disertiamo dall'impegno di diventare uomini secondo la pienezza per la quale siamo stati creati.

Diciamo di essere terrorizzati dalla sofferenza e dalla morte. Ma non abbiamo forse paura di vivere quando, non trovando il senso della vita né cogliendone il valore, non siamo capaci di affrontare le vicende quotidiane?

Impossibile dimenticare il colpo che fu per me, quando avevo diciassette anni, vedere letteralmente un tappeto umano di giovani gettati a terra disorientati, spersonalizzati. La mia riflessione fu: ‘Signore, Tu ci hai creato per questo? No, no, sono certa di no, Signore!’. Io stessa mi sorpresi di rivolgermi a

Lui, perché Egli era lì, senza alcun dubbio. Mai e poi mai può il Creatore abbandonare l'opera delle sue Mani. Quell'immagine ha determinato la mia vita; non ci fu bisogno che nessuno mi convincesse che l'uomo, se non vive abbracciato a Dio e alla sua volontà, si ritrova disorientato, cammina a tentoni, non riesce più a sapere chi è, né dove va, né con chi può avanzare in verità.

La sete mette in evidenza il grido dello Spirito nel cuore dell'uomo

Oserei dire che a volte, forse troppe, cadiamo dove non vorremmo, cercando di saziare lungo strade erranee, come il figlio prodigo, il clamore di amore, di felicità, salvezza, comunione e pienezza che si trova nel più profondo dell'uomo. Siamo fatti bene, perfino quando sperimentiamo la sete bruciante di una vita in pienezza; una sete che, quando cerchiamo di saziarla con dei miraggi, diventa ancora più ardente e alimenta lo sconforto. Perché la sete, alla fin fine, mette in evidenza il grido dello Spirito nel cuore dell'uomo, affinché questi non si accontenti di una vita mediocre, affinché si senta spronato ad accogliere una vita in pienezza.

La sete dell'uomo risuona nel grido di Cristo in Croce: *Ho sete*¹. La sete dell'uomo si calma solo, trova sollievo e riposo solo in Gesù, solo in Gesù, il Mendicante assetato che va incontro alla donna samaritana: *Se tu conoscessi il dono di Dio*²... Cristo non viene mai a strappar via, al contrario, desidera ardentemente aggraziare la sua creatura con il dono di Dio, colmare la sua creatura con una vita in pienezza mediante il dono dello Spirito che ci introduce nella comunione dell'amore trinitario. È Cristo ad essere assetato di colmare la nostra sete; Cristo ha sete del fatto che dal grembo dell'assetato sgorghino fiumi di acqua viva, fecondità traboccante.

Ma siccome né l'imposizione né il soggiogamento si addicono a Dio, Egli va incontro della libertà umana invitandola ad aprirsi al suo dono: *Se conoscessi il dono di Dio..., tu gli chiederesti, ed Egli ti darebbe...* Il suo fascino è il suo Amore. La sua promessa, il disegno dell'Amore di Dio, poiché è un dono, l'uomo non avrebbe potuto nemmeno sognarlo, ma lo riconosce quando si rende presente.

¹ Gv 19, 28.

² Gv 4, 10.

Lo Spirito riversato, dono di Dio, conduce sempre all'incontro personale con Gesù, alla configurazione al Risorto, al Vivente, in una comunione che supera ogni limite di spazio e di tempo, ma che tocca e cambia la nostra vita concreta e la nostra storia, il nostro qui e il nostro oggi. Lo Spirito, che ci configura a Cristo, crea al tempo stesso la comunione tra i credenti, poiché egli non ricrea mai gli uomini come individui isolati ma costituendo un corpo, il corpo di Cristo, la Chiesa, che non è, in nessun modo, la mera somma di individui con gli stessi valori o gli stessi ideali, ma il focolare animato dallo Spirito che perpetua nel tempo la presenza di Cristo, la visibilità del Signore.

La testimonianza cristiana, testimonianza di un dono incomparabile

La nostra testimonianza, semplicemente, come probabilmente quella di tutti voi, è che siamo rimaste completamente affascinate dal dono incomparabile di essere cristiane, dalla bellezza di vita di tanti cristiani che con il loro modo di vivere, di pensare, di sentire, di agire additano il mistero di Gesù Cristo, il più bello degli uomini, che fa innamorare e rapisce il cuore come sua "vita inseparabile". Nell'Umanità di Cristo obbediente e pienificato dal dono dello Spirito, i credenti scoprono la loro identità, la loro vocazione, la loro missione e il loro destino. L'incontro con Gesù Cristo capovolge l'intera esistenza perché, facendo sì che il nostro sguardo rimanga fisso su di Lui, ci libera dallo sguardo egocentrico che ci rimpicciolisce e perverte, poiché l'uomo cammina verso la pienezza soltanto quando si apre al disegno di Dio e al camminare degli uomini, riscoperti come fratelli che Dio ama con tenerezza.

Affascina vedere la gioia di vite pienificate dallo Spirito Santo. Per mezzo di esse viene suscitato il desiderio e la decisione di vivere in santità. Nella Chiesa abbiamo potuto apprezzare la bellezza della santità come pienezza dell'esistenza, che spinge a vivere prostrati in atteggiamento di conversione continua. Nella Chiesa ci si permette di avvicinarci all'esperienza dei santi, che non è solo qualcosa del passato né un itinerario per pochi né il privilegio di un'élite: la santità è, al contrario, la più profonda vocazione umana.

La santità è la più profonda vocazione umana

Perché i credenti, con la bellezza e la dignità della loro vita, sono testimoni

gioiosi di Gesù risorto. Vivono dello Spirito di Cristo e in Cristo, perché la loro vita si alimenta alla mensa del Signore, dove, ogni giorno, possono assistere al miracolo dell'Eucaristia, e dove il Corpo consegnato e il Sangue versato del Signore si offrono in abbraccio di unione che ci permette di diventare una sola carne con il Corpo risorto di Cristo e un solo corpo con i fratelli.

Con viscere di Eucaristia, offrono in sacrificio e rendono fecondi tutti gli spazi e i momenti della vita, non come una conquista umana, ma come frutto del dono accolto. Vivono del dono che è sempre promessa futura e compito presente, adorazione prostrata e agire diligente, consapevoli che la storia è il tempo che Dio si prende per "fare" a poco a poco la sua creatura fino a condurla alla pienezza voluta da Dio e già manifestata nell'Umanità glorificata di Cristo.

L'esistenza dei credenti è un cammino continuamente orientato verso Cristo, con l'orecchio sveglio, attento alla sua Parola meditata e fatta carne, che permette loro di vivere con una dignità impressionante la prosperità e l'avversità, la salute o la malattia, insomma tutti i momenti dell'esistenza, persino la temuta vecchiaia e la morte, aperti al dono dello Spirito di Cristo risorto che permette loro di vivere la croce non a partire dalla ribellione e senza speranza, ma a partire dalla fecondità dell'obbedienza, fiduciosi nella misericordia del Signore che ha promesso loro di vivere eternamente con Lui.

La grande testimonianza che rapisce il cuore è data dal vedere nell'uomo l'attuare di Cristo, che si realizza e si esprime nella comunione in cui vivono i cristiani; si amano per davvero e sono disposti a dare la vita gli uni per gli altri. La comunione è ciò che distingue i discepoli di Cristo ed è la testimonianza più bella e l'attrattiva più potente. Intorno a loro, malgrado la loro coscienza di fragilità, ferita dal peccato, fioriscono la vita e la gioia; perché essi incarnano e annunciano la fecondità del dono del Vangelo. Soffrono e piangono per tutto ciò che imbratta, intorbida o infrange la bellezza della comunione ecclesiale, ma non convertono questo dolore in un ariete contro l'istituzione e i suoi pastori, al contrario, esso li spinge a una rinnovata conversione e a un ancor più deciso anelito di santità, ben lungi dallo scandalo puritano.

Nella comunione ecclesiale che lo Spirito di Gesù ha reso e rende possibile, vediamo l'audacia di una libertà che non indietreggia dinanzi alla presenza opprimente del male in qualunque delle sue manifestazioni o strategie, una libertà sempre pronta ad abbracciare e a seguire la volontà di Dio.

I credenti amano la verità, vivono di essa; concepiscono il peccato come una

profanazione della dignità sacra della creatura e quindi come un'offesa a Dio; evitano la violenza e l'egoismo come negazione dell'amore, non consentono l'ingiustizia, rifuggono l'invidia e l'ambizione, che costituiscono un attentato contro la comunione.

I credenti si approfondono in compassione e in perdono; consegnano la vita stimandola e accogliendola come un dono prezioso che deve diventare dono per altri e risvegliare il desiderio di consegna, di amare e servire, poiché comprendono che la gloria dell'uomo è perseverare e permanere nel servizio di Dio, un Dio che in Gesù Cristo, il Figlio fattosi Servo per amore, è venuto loro incontro: li ha accolti, li ha lavati, li ha serviti, li ha alimentati, li ha liberati, ha dato loro forza per fare di loro la sua presenza in mezzo agli uomini, senza che, per questo, essi si sentano migliori degli altri: semplicemente si sentono e agiscono come servitori del dono, e questo costituisce la loro gioia e la loro ricompensa.

Nella comunione della Chiesa di Cristo abbiamo conosciuto e vediamo, benché essi sperimentino la loro incapacità per giungere a tutte le ferite e i dolori del mondo, l'amore sollecito e attento di uomini e donne le cui vite si consumano fecondamente, fiduciosi nel fatto che sarà la vittoria di Cristo, e non il male, ad avere l'ultima parola nella storia degli uomini; tuttavia questa speranza futura non impedisce alle loro mani di avvicinarsi e di portare, nel presente, sollievo al dolore e alla sofferenza dei bisognosi, dei poveri, degli emarginati, dei dimenticati, degli scoraggiati, dei disorientati, degli angosciati... nei quali riconoscono Cristo stesso che viene loro incontro.

Cristo nella sua Chiesa si è guadagnato il nostro cuore

Cristo nella sua Chiesa si è guadagnato il nostro cuore, perché in essa non abbiamo incontrato un Dio rivale della nostra felicità, della nostra pienezza, ma il Dio di Gesù Cristo, garante della ragione, della libertà, del bene, della verità, della bellezza, della vita dell'uomo, perché "la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio" (Sant'Ireneo).

Nella Chiesa, terra dei viventi, abbiamo sperimentato l'amore e la tenerezza di Dio. Cristo, Buon Samaritano, non è passato oltre davanti a noi, ma si è compatito delle nostre ferite, si è abbassato per alzarci e riscattarci; così come stavamo, ci ha caricato su di sé, ha versato su di noi olio di guarigione e ci ha affidato alla cura e alla guida dello Spirito nella Chiesa. Abbiamo

sperimentato la festa della salvezza per il figlio disorientato ritornato al calore e alla luce del focolare.

Chi ha conosciuto la sete di Cristo per la propria vita rimane ferito dalla sua sete e arso dal desiderio che tutti conoscano il dono di Dio, ed è disposto a che la sua vita diventi interamente dono e consegna per calmare la sete dei suoi fratelli; lungi dall'offrire aceto innanzi al grido del Crocifisso, brama ardentemente che si compia il desiderio che Gesù ha espresso al Padre prima della sua Passione: *Padre, che tutti siano uno in noi, perché il mondo creda che Tu mi hai inviato*³. La comunione configura la nostra esistenza e diventa missione e testimonianza.

Nella Chiesa, focolare dello Spirito, ci ha trapassato il grido di Cristo: *Ho sete*, che oggi continua a risuonare in mille modi fino ai confini della terra, perché l'uomo ha sete del dono di Dio, sebbene molti lo ignorino o perfino lo respingano.

Sospinte dall'urgente sete di Cristo

Sospinte dalla sete di Cristo stesso, il quale non vuole che nessuno si perda ma che tutti abbiano vita abbondante, desideriamo offrire ciò che dalla Chiesa stiamo ricevendo e imparando. Desideriamo essere testimoni del fatto che non abbiamo perso nulla, ma che, anzi, la nostra vita è stata arricchita in ogni cosa. Desideriamo essere presenza del dono ricevuto.

La nostra comunione desidera essere un focolare in cui, in adorazione, si custodisca la presenza del Dio vivente, si ami lo Sposo con tutto l'essere, e arda notte e giorno la preghiera continua che abbraccia il lamento, il dolore, la speranza del mondo, e si vegli per ognuno dei figli che ci sono affidati.

La nostra comunione vuole essere focolare con viscere di Eucaristia dove si celebrano i Sacramenti, dove si invita all'abbraccio del perdono sanatore e al banchetto dell'Eucaristia, alimento per avanzare senza timore nel cammino della santità; la nostra comunione desidera essere casa accesa in cui si attende sempre il figlio che torna ferito, deluso, pentito, disorientato o anche aperto al dono; locanda in cui il Buon Samaritano continua a infondere riposo, incoraggiamento e forza per intraprendere, proseguire o riprendere il cammino della fede.

³ Gv 17, 21.

La nostra comunione desidera essere casa sempre aperta in cui si condivide la fede in Gesù Cristo a partire dalla personale esperienza di riscatto e di guarigione, in cui si condivide la Parola proclamata e incarnata, per aiutarci a superare l'oscurità che a volte ostacola il pellegrinare.

La nostra comunione desidera essere testimonianza del fatto che, malgrado le nostre fragilità e le nostre cadute, lo Spirito è capace di unire, al di sopra delle differenze, i diversi e dispersi affinché possano essere un cuore solo e un'anima sola, perché lo Spirito ricrea ciascuno in un modo unico e irripetibile, e al contempo ci inserisce armoniosamente in una comunione in cui il tu e l'io non si concepiscono senza essere un noi, distruggendo così l'amara solitudine e il doloroso vuoto del cuore.

La nostra comunione desidera essere grembo in cui si testimonia la dimensione materna della Chiesa, in cui i figli di Dio, avvolti in carità e in speranza, possano essere dati alla luce e invitati a scoprire la grandezza e la bellezza della vita umana chiamata ad essere presenza dell'Amore di Cristo qui ed ora.

La nostra comunione desidera vivere unita al canto di Maria che proclama la grandezza e la fedeltà di Dio, come anche la gioia della creatura allorché si lascia ricreare dal suo Signore.

Piene di gratitudine

Non posso concludere le mie parole se non manifestando la mia più profonda gratitudine e amore per il Santo Padre Benedetto XVI, pastore, maestro, successore di Pietro, garanzia della comunione ecclesiale che ci permette di vivere nella permanente novità del Vangelo che premurosamente la grande Tradizione ecclesiale ha conservato e trasmesso dalla freschezza delle prime generazioni cristiane fino ai giorni nostri; grazie ai pastori che, configurati a Cristo, il Buon Pastore, vegliano senza tregua per ciascuno, nella grande fraternità che costituisce la Chiesa estesa in tutto il mondo; ringrazio tutti voi che, nella ricca varietà di vocazioni e carismi suscitati dallo Spirito Santo, ci rendete presente Cristo; e permettetemi anche di esprimere la mia gratitudine verso le mie sorelle, la piccola e preziosa eredità nella quale Dio ha voluto che io viva la mia consacrazione: accogliendo e offrendoci ogni giorno il perdono, non desideriamo altro che lasciarci fare dalle mani di Dio, il Figlio e lo Spirito Santo, con la sua infinita pazienza creatrice.

Grazie a voi tutti, che ci permettete di confessare con stupore e gratitudine sempre più grandi: «Credo in Dio Padre, che con il suo amore onnipotente creò il cielo e la terra come luogo di incontro e dialogo amoroso con gli uomini, i quali aveva predestinato affinché vivessero della e nella comunione dell'amore trinitario. Credo in Gesù, l'Unto, suo Unigenito, nostro Signore, che per noi è nato dalle viscere verginali di Maria, fu battezzato patì, è morì, fu sepolto, è risuscitato ed è salito al cielo per liberarci dal peccato e dalla morte e far sì che, come figli, viviamo della e nella comunione dell'amore trinitario. Credo nello Spirito Santo, Signore e datore di vita, che Cristo ha riversato in un modo nuovo sugli uomini per configurare la Chiesa, che, per mezzo della comunione nelle realtà sante, in particolare l'Eucaristia e il perdono dei peccati, preludia sulla nostra terra e nel nostro tempo la resurrezione della carne affinché essa, elevata all'altezza di Dio, goda eternamente della comunione dell'amore trinitario».

Non c'è nulla di più bello e con più autorità della Chiesa, e i giovani lo sanno.

Grazie, Gesù Cristo; grazie, Madre Chiesa.